

Avvertendosi da più parti il bisogno d'una notizia biografica di Aristide Dani, ho chiesto a Giovanni Pellizzari che di Dani fu collega ed amico, di integrare il suo inventario delle carte del defunto Accademico, custodite nel nostro archivio, con un ricordo del nostro Consocio di felice memoria. Ricordo che qui pubblichiamo. V.B.

Notizia biografica

Aristide Dani era nato il 9 agosto 1927 a Settecà, frazione allora campestre ai confini orientali del comune di Vicenza.

La madre friulana era restata presto vedova in seguito ad un incidente di cui fu vittima il marito, piccolo impresario edile: attività tradizionale in casa Dani, da quando in età napoleonica, un prete Dani, originario della vallata dell'Agno, dalla sua montuosa e prativa Quargnenta, sistematosi a Vicenza, aveva chiamato presso di sé a guadagnarsi pane e companatico un fratello capomastro. Ed al bambino, a quel bambino, calcina, mattoni, sabbia, pietre, le loro proprietà sensoriali e strutturali, si fusero probabilmente con la voce stessa del padre perduto, lasciandogli in eredità una peculiare familiarità con la sostanza materiale degli edifici, che era istintiva e potente, e si lasciava indietro, come ebbi a constatare tante volte, la competenza appresa sui libri di qualsiasi architetto o storico dell'arte. Di fronte al muro più frusto egli ne 'leggeva' d'istinto la tessitura, come in un palinsesto: o meglio come certi chiropratici sanno radiografare sistema osseo e tendini del paziente sulla punta delle loro dita. Non è campo mio, ma ora mi viene in mente un paragone più appropriato: Dani, così mi piace pensare, si sarebbe trovato pienamente a suo agio con quei maestri muratori medievali, costruttori di cattedrali, la cui unica scuola, a parte la scoletta dell'abbaco, fu la vita in cantiere.

Degli anni della sua prima formazione scolastica, gli restava vivissimo il ricordo della professoressa Laura Lattes. Costretta a vivere di lezioni private dalle leggi razziali, l'ottima insegnante, notati nel bambino un vivace interesse e una capacità di comprensione non comune, lo ammetteva ad assistere alle sue lezioni impartite nella propria casa a ragazzi delle classi superiori.

Al Liceo Pigafetta l'adolescente rivelò doti distinte e forte personalità, soprattutto nelle materie letterarie, eccellendo in italiano e nella storia. Chi scrive questa note, sedendo sugli stessi banchi liceali un quindicennio dopo, ricorda il proprio professore di lettere italiane citare ammirato certi componimenti dell'antico alunno; così che, senza conoscerlo, egli prese a detestarlo, per gelosia ed invidia.

Dei suoi anni liceali Dani mi narrò una volta un episodio curioso. Gli era giunto in classe come insegnante di storia e filosofia il prof. Giovanni Tabacco, fiorentino, allora sui trent'anni, che sarebbe ben presto divenuto uno dei più illustri medievalisti italiani. Un giorno ebbe con lui uno scontro in materia, nientemeno, di stanziamenti

Longobardi nel Vicentino. La asserita evidenza di quegli insediamenti extraurbani, l'imberbe e certo un po' arrogante liceale si levò a difenderla a piè fermo, in teatrale contrasto con l'opinione espressa, credo incidentalmente, dall'autorevole insegnante. Di fronte ad una scolaresca stupita, ammirata, forse sgomenta, la scena diventò scenata, poi scontro o meglio aggressione dell'exasperato professore, che finì per sbattere l'ostinato contraddittore contro lo stipite d'una finestra. Egli anzi narrava che, essendo quella finestra spalancata (ho ancora davanti agli occhi quelle tende grigiastre e marron, in cotonina, e sotto i polpastrelli la loro un po' sudicia cedevole ruvidezza...) l'energumeno avesse addirittura tentato di defenestrare l'impavido contestatore. La cosa mi pareva, ascoltandolo allora, e mi pare oggi, narra così, poco probabile. Ma che il ragazzo potesse sostenere imperterrito una tesi per lui sacra, *usque ad effusionem sanguinis*, per come ho conosciuto io il Dani maturo e vecchio, che aveva, fra le spiccate doti, non poco del teatrale e del fissato, non mi pare dubbio.

All'origine di tanta presuntuosa precocità dello studente era certo la frequentazione con due preti fuori dall'ordinario, di cui dirò tra breve.

Il ragazzo, pur alto e di solido impianto, aveva contratto un'affezione polmonare, che gli lasciò, ignoro se a causa d'un pneumo-torace, una caratteristica esiguità nelle spalle. Ciò non toglie che egli fosse da adulto e fin vecchio uomo attraente: fronte breve e potente modellatura del volto, poteva far pensare un canopo etrusco, anche in certa fissità statuaria. Ma con i suoi corti capelli a spazzola, nel suo portamento austero e compito, aveva l'aspetto e la *Haltung* di certi ufficiali prussiani del cinema: assai gradito alle signore, cui non lesinava, quando lo meritassero, festosi omaggi verbali, da intenditore di opere d'arte. Ma se non disdegnava il bel sesso, appariva poi tutt'altro che insensibile ad attrattive socratiche, o per meglio dire winkelmanniane.

L'assiduità e il grado di partecipazione alla vita parrocchiale del bambino, incantato della liturgia e del ragazzo innamorato di catechesi e liturgia, passioni che non lo hanno più abbandonato, erano temi ricorrenti, allietati da vivaci ed agrodolci aneddoti e ricordi, nelle conversazioni di Dani (e fra le carte da lui lasciate non mancano incitamenti della Lattes al giovane suo pupillo che, perso fra supplenze, catechesi e impegni parrocchiali, stava indugiando pericolosamente a portare a coronamento i suoi studi).

E come le seduzioni dell'abito, dei gesti e delle formule del rituale cattolico affascinarono lui adolescente,— d'un fascino sempre un po' troppo alla Huysmans —, minacciando di distoglierlo dal compimento degli studi, così finirono per assorbirlo a tal punto in età avanzata, da risucchiargli gran parte delle energie vitali, a danno dei congeniali studi di storia dell'arte, su cui, sulla statuaria del Quattrocento, sul Palazzo pre-palladiano della Ragione e su molto altro, avrebbe avuto nuove cose da dire: cose soprattutto tenute in serbo per gli anni della quiescenza scolastica: come

appariva da raffronti, congetture e ragguagli, che d'improvviso animavano, con perentoria suggestione, una conversazione magari intonata ad altro.

Conseguita la maturità classica, ben presto furono l'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Padova e le lezioni di due insigni maestri, Rodolfo Pallucchini e Sergio Bettini, a calamitare lo studente, il cui singolare talento per tal genere di studi fu ben presto notato ed apprezzato.

Ma allora era già avvenuto da tempo un altro incontro non meno decisivo per la sua formazione e per l'indirizzo dell'intera sua vita: quello con don Federico Mistrorigo, nobile, luminosa figura di sacerdote che amiamo associare alla badia di Sant'Agostino, immersa allora nel silenzio e nel verde, quasi come ai tempi del suo antico priore, san Lorenzo Giustiniani. Ivi giovani e meno giovani godevano della sua conversazione ospitale; e Dani sopra tutti, avendo agio di conoscervi e stringere lui stesso rapporti di familiarità con amici ed estimatori di don Federico, i quali non erano tutti di misura provinciale: fra essi spiccavano infatti medievalisti della statura di Gian Pietro Bognetti e Gilles Gerard Meersseman, linguisti di fama più che nazionale come Dante Olivieri. Sicché la badia di sant'Agostino si tramutava, specie d'estate, a chi ne sapesse approfittare, in un'altra università, ma senza il distacco e gli inevitabili formalismi di Padova. Diciamola — fatemi esagerare un poco — una specie di Scuola Normale all'insegna della convivialità più sciolta e affettuosa. E a dire l'affetto filiale del giovane per Don Federico, c'è chi, testimone oculare, mi ha ricordato l'ultima malattia del parroco di Sant'Agostino, celebrando le ultime messe sorretto a spalla dal suo giovane protetto, mutatosi in stoico infermiere e confidente.

Un'altra amicizia, destinata a trasformarsi in un vero sodalizio culturale, sbocciò in quegli anni: quella con lo storico della chiesa vicentina Giovanni Mantese, impareggiabile scopritore d'ogni più recondita notizia freneticamente da lui scavata nei filoni allora per lo più vergini degli archivi ecclesiastici: ma anche aiutante magico per Dani e per tanti studiosi, spesso anche superciliosi ed ingrati. Frequentazione assidua e quasi fraterna, quella con Mantese, che si traduceva in ricognizioni storico artistiche nel territorio e in assidue discussioni sulle antichità vicentine, divenute col tempo quasi quotidiane.

Ma, parlando di preti e di chiesa cattolica, non si può tacere l'amicizia più rilevante: seppur si possa parlare, come ho appena fatto, di amicizia: qualcosa che in Dani sconfinava nell'idolatria o in una ininterrotta epifania; e che, dall'altra parte, dalla parte dell'epifane, mi resta enigmatica, per difetto di conoscenza e forse anche di reale interesse e simpatia.

Intendo parlare del mitico Vescovo di Vicenza, Monsignor Zinato. Che non poco i due avessero in comune, pur nella differenza di età, di ceto e di grado, non mi par dubbio: e ciò che nella maggior parte di cittadini, specie dei popolani, era bollato

senza tanti complimenti come pompa, posa, autoritarismo teocratico, esasperata incarnazione d'una chiesa pacelliana, già di per sé trionfalistica, ieratica, e politicamente intrigante e trionfante. Tutto ciò nulla contava per Dani, che in quel vescovo della ritualità estetizzante e dai temutissimi poteri occulti, vedeva incarnarsi anzi l'archetipo agognato – la *plenitudo potestatis* —, di un'ecclisia a lui congeniale: un astro benefico, forse una divinità della cui luce e calore con mia muta rabbia, egli snobisticamente si beava, anche nel perdurante ricordo, pur con tante cose mutate dentro di noi e fuori. Poi, come vedremo, certe compiacenze e carezze godute da favorito, i cortigiani, a tempo debito, gliel fecero pagare. E fu un conto salatissimo.

Concluso il corso di laurea con una tesi di cui fu relatore Sergio Bettini (1958), Dani si iscrisse al corso biennale di specializzazione, che portò a termine discutendo con Rodolfo Pallucchini una tesi su Battista da Vicenza (1961).

Era già cominciata la sua carriera nell'insegnamento nelle scuole secondarie, di cui vogliamo ricordare almeno l'esordio come supplente annuale nel liceo di Bassano, la cui preside d'allora, scomparsa prematuramente, il giovane insegnante si affrettò a ricordare in un breve saggio pubblicato a proprie spese, in segno d'affetto e di gratitudine. Gesto non proprio consueto neanche allora.

Chi scrive gli è stato collega negli anni conclusivi della sua carriera di insegnante, e ben ricorda la dedizione profusa nel suo lavoro dal professore che, uscito, come sempre, dall'aula estenuato, mostrava in Sala insegnanti, fra il rattristato e il compiaciuto, il fascio dei compiti da lui sempre corretti, a matita rossa e blu, con una cura, si direbbe ascetica, che gli costava vigilie e levate antelucane. Così come curatissime erano le sue dispense dantesche, modello di attenzione alla impalcatura del poema, da lui illustrato con un rigore, fors'anche pedantesco: pari all'estro ed all'intensità emotiva, cui si abbandonava nelle sue ammiratissime letture. Non si creda infatti che i suoi allievi lo giudicassero pedante (come invece non di rado accadeva di pensare a me) o mal sopportassero i suoi atteggiamenti ieratici: vi è chi è buon testimonia del silenzio spontaneo e sorprendente che si faceva nell'aula quand'egli prendeva la parola, anche nelle classi di istituti tecnici trovate da altri insegnanti (me compreso) difficili e riottose, e tanto più negli anni devastanti della cosiddetta 'contestazione globale'.

Per tornare ai tempi dei suoi esordi, egli aveva già giovanissimo dato alle stampe le sue prime prove su pittori e scultori del Quattrocento.

Ma Dani aveva già alla sue spalle due imprese editoriali ancor oggi sorprendenti e sotto più aspetti rivelatrici. Lo vediamo infatti curatore egli stesso di due imponenti raccolte di saggi e contributi di illustri studiosi, rimaste memorabili e ancor oggi citate e consultate con profitto. Su di esse però non voglio indugiare: e rinvio i lettori

interessati — i pigri fra loro mi perdonino — alla bibliografia indicata in appendice e li esorto a rifletterci su per conto proprio.

Intanto, alle fatiche scolastiche, si accompagnava l'impegno universitario: il giovane studioso, infatti, per forse una decina d'anni, fu assistente volontario di Sergio Bettini, sostituendolo anzi non poche volte nell'impegno dell'aula.

Con il patrocinio del maestro, e con un generoso finanziamento del C.N.R., (altri tempi!) poté realizzare una campagna capillare di documentazione fotografica delle opere d'arte quattrocentesche a Vicenza e nel territorio, i cui risultati (eccellenti) si trovano in gran parte fra le sue carte, custodite in Accademia, sotto forma di un amplissimo archivio fotografico, ancor oggi fruttuosamente consultato da giovani storici dell'arte.

A questo punto, il lettore potrà chiedersi perché, col favore d'un maestro come Sergio Bettini, il prof. Dani non sia entrato stabilmente nei ranghi universitari. Forse, come accade spesso in questi casi, Bettini nello scorcio conclusivo della sua carriera aveva perduto gran parte del suo potere accademico. Ma non crediamo di peccare d'indiscrezione se indichiamo nelle necessità di procurarsi senza indugi di che vivere con i proventi dell'insegnamento una delle cause del suo, crediamo doloroso, abbandono delle aspirazioni universitarie. Ragione tanto più imperiosa in quanto, nel frattempo, egli si era sposato. Fu così che nel mercato universitario vinse la concorrenza? Ma c'erano, a dire il vero altre ragioni, le condizioni familiari — penso che la madre abbia fatto i salti mortali per fare studiare il figlio, anche a prezzo di sacrificare l'istruzione di Maria, sorella di Aristide: le angustie della sua giovinezza gli avevano precluso quella competenza nelle lingue straniere che solo qualche soggiorno all'estero gli avrebbe consentito. Si può aggiungere che al suo singolare clericalismo erano estranee tattiche ed opportunismi, forse indispensabili per aspirare ad una cattedra. Il suo stesso disperdere i suoi contributi in sedi periferiche, gli costituì prematuramente un'aura provinciale, che occultava il loro valore, soprattutto prospettico. Ma credo che una potente, forse decisiva ragione del suo mancato decollo vada infine assegnata alla madre stessa, vera figura di industrie e combattiva matriarca, vissuta con lui sposato, e con la sorella di Dani fino a cent'anni.

Gioverà ricordare però che per Dani l'impegno di credente è sempre andato ben oltre la misura ordinaria della pratica religiosa: ne è prova, fra l'altro, un'iniziativa in quegli anni di fervore, inquietudini e sperimentazioni post-conciliari, la creazione del "Centro ecumenico Eugenio IV", avviato con iniziative di forte impatto spirituale e culturale. Ma sulle iniziative riformatrici e sulla militanza ecclesiale di Dani — che comprese anche cicli di prediche nella Chiesa di Sant'Agostino, pare con vasto seguito di fedeli — non posso indugiare, anche per la rarefazione delle fonti

documentarie a me disponibili. Se ne occuperà, auspichiamo, lo storico futuro della Chiesa e della società vicentina, e non avrà a pentirsene.

Tale fu la fama de suo ingegno, la risonanza di queste iniziative culturali e dei suoi scritti di storico dell'arte, che egli venne chiamato nel 1973 a far parte dell'Accademia Olimpica, al riordino della cui biblioteca profuse non poche cure, oggi dimenticate. Ma qui conviene ricordare almeno di passata una circostanza che ne dipinge il carattere. Ritenutosi oggetto di un affronto da parte di non so che accademico, non ci pensò su un istante a dare le dimissioni, ad onta di pressioni ed interventi di amici e consoci, a cominciare dal presidente d'allora Mariano Rumor. Per quanto le dimissioni fossero respinte e poi accantonate, Dani volle considerarsi decaduto da socio e non mise più piede in Accademia per lunghi anni; finché altri rinnovati inviti dell'amico avv. Lorenzo Pellizzari non l'indussero infine a recedere e riprendere il posto che gli spettava.

Agli allori accademici vicentini si aggiunsero la chiamata a far parte del non meno insigne Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, e della Deputazione di storia patria. Non ho modo di controllare, ma all'istituto veneziano, a quel che raccontava, egli rinunciò quando, in un momento di difficoltà dell'istituzione, fu richiesto ai soci il versamento d'una contribuzione annua. Questo però lo scrivo con beneficio d'inventario.

Ma intanto all'abbandono dell'Università era seguita una circostanza assai più traumatica, cui qui possiamo solo accennare. Dando corpo ad una sua passione febbrile sorretta da riconosciuta competenza nell'arte paleocristiana e alto-medioevale, egli era riuscito a persuadere le autorità ecclesiastiche ad affidargli una campagna di scavi nelle viscere della cattedrale di Vicenza: servendosi, con audacia innovativa, lui insegnante, non inferiore alla sfida ch'egli lanciava ad archeologi professionali e a soprintendenti: si servì, infatti, come operai, degli allievi dell'Istituto tecnico Fusinieri in cui allora prestava servizio (1970-71). Chi conosca la gelosia delle Soprintendenze e degli istituti universitari può chiamare temerario il progetto, pur se avviato trionfalmente e condotto da uno studioso qualificato. Gli allievi aderirono con entusiasmo, i colleghi del suo istituto forse meno. Ci furono però cronache trionfali, udienze dal Sindaco, foto di gruppo sui giornali; si pubblicò anche un opuscolo celebrativo. Ma in curia e fra il clero l'attivismo di Dani non da ieri suscitava gelosie e tensioni, che solo la benevolenza del vescovo frenava e sopiva. Ma ormai il suo patrono era da tempo gravemente infermo, e non lui governava di fatto più la diocesi: finché, nell'autunno del 1971, non fu persuaso a dare le dimissioni. In questo interregno, mentre Dani con le sue squadre di futuri ragionieri procedeva impavido e setacciare gli *interna corporis* del millenario edificio, e gli si stava manifestando con tutta evidenza il fantasma della chiesa dell'età dei Martiri, ecco il fulmine a ciel sereno. Due Monsignori, uno già un tempo a lui e alla famiglia

amico, l'altro avversario livoroso, dilettante di archeologia, scesi nel suo cantiere, lo chiamarono in disparte e senza perdersi in preamboli e spiegazioni, gli ingiunsero di consegnare chiavi della cripta e scartoffie degli scavi. Ordini superiori.

Così finì la strana avventura, che l'aveva inebriato fino all'esaltazione, e che lo precipitò da un minuto all'altro in un abisso di sconforto ed umiliazione. Perché non c'è dubbio che, nei modi adottati dalla curia, non si fosse trattato di un rituale di degradazione.

Quanto alla sostanza degli addebiti, mai ufficialmente formulati, non mi saprei pronunciare. Ho raccolto qua e là, nel tempo, voci tanto autorevoli quanto confuse, se non contraddittorie. Si parlava di reperti trafugati dai ragazzini, si insinuava a mezza bocca di imprecisati 'omaggi' fatti a qualche potente...Dicerie. Più seria la opinione d'un'esperta, che Dani, per una sorta di visionarietà esaltata, avesse scambiato lo scarico d'una *domus* romana per un battistero. Possibile. Ma un esperto non meno autorevole, mi diceva che la ricostruzione del mio collega ed amico gli pareva ineccepibile. Di fatto, anni dopo, fu intrapresa una campagna di scavi da parte della soprintendenza, e i risultati, a quanto pare, non si scostarono granché dalle divinazioni del nostro archeologo abusivo. Ma sono questioni che un incompetente come il sottoscritto fa bene a lasciare impregiudicate. Salvo rinviare lo studioso attrezzato a studiare bene le carte Dani e soprattutto a fare ricerche, se e quando sarà possibile, in archivio di Curia.

Seguirono per lui anni di depressione di cui fui testimone, e non so quanto giovasse il pensionamento dalla scuola. Anni pur intervallati da qualche pubblicazione d'occasione, strappatagli dalle affettuose premure degli amici. Alla cui desolazione fece seguito una breve ed intensa stagione autunnale ricca di frutti. Anche – seppure in misura minore, e per lo più in forma di contributi e progetti —, nel dominio della storia dell'arte: prima che una malattia insidiosamente progressiva intaccasse via via le sue forze, impedendogli alla fine l'esercizio della scrittura stessa. Ma furono altri gli orizzonti cui sempre più assiduamente si volse lo studioso, incurante che gli divorassero straordinari tesori di tempo e di energie vitali. In primo luogo, la promozione storica, catechetica e liturgica della spiritualità di san Lorenzo Giustiniani, con il magnanimo tentativo di trapiantarne la memoria e il culto nella Chiesa vicentina: irradiato, grazie alla sue molteplici iniziative, anche liturgiche, e alle sue stesse carismatiche omelie di predicatore laico, dalla chiesa parrocchiale di Sant'Agostino, un tempo sede della badia, cui fu priore Lorenzo Giustiniani. Quasi incapace di batter su tasti della vecchia macchina per scrivere, pure, Dio sa con quali pazienti fatiche, levatosi all'alba, lo ricordo comporre il testo d'una messa per la festa del suo San Lorenzo, come un tesoro, da presentare all'approvazione d'un vescovo ad altre cure intento.

Ad un'altra campagna, traboccante di ricerche archivistiche, pubblicazioni, iniziative di culto e forme di pietà religiosa, egli si votò con incredibile dedizione: per ravvivare il ricordo quasi spento d'un modesto parroco di campagna, divenuto arciprete di Caldogno, tenuto in concetto di santo, don Felice Ponso, morto ancor giovane nel 1911. E non si può non osservare che entrambe le cause, da lui abbracciate con quell'amore, che con Manzoni vorrei dire 'indomato', abbiano, forse di necessità, riscosso tepidi consensi da parte dei vertici della curia vicentina.

E allora, chi consideri quale profusione di ricerche nel campo storico-artistico di cui nei colloqui con gli amici Dani tracciava piani, anticipava risultati, intuendo attribuzioni, mostrando filiazioni, sia così rimasta inespresa, pur rammaricandosi che l'*altro* Dani si sia tanto prepotentemente sviluppato a spese del puro storico dell'arte, è costretto però a chiedersi: se l'amico fosse stato miglior economo della sua carriera di studioso, di quanto più povere sarebbero state la spiritualità vicentina, i tanti che nella sua parola, nei gesti dell'uomo, trovarono consolazione, le generazioni di suoi studenti cui si profuse senza risparmio? Chi scrive non è in grado di rispondere, ma se l'è domandato spesso.

Il prof. Aristide Dani è morto il 5 novembre 2008.

La bibliografia completa dello Studioso si legge in: Aristide Dani, *'Ekfrasis' e storia: sul Santuario di Monte Berico ed altri scritti di storia dell'arte* (con contributi di Franco Barbieri, Giovanni Pellizzari, P. Giorgio Vasina O.S.M.), Padova, Messaggero di Sant'Antonio Editrice, 2008.

Giovanni Pellizzari, 6/11/2020.